

DALL'INVIATO

Sergio Sergi

LUSSEMBURGO Ha cominciato la Francia. Si la Francia del centro-destra di Jacques Chirac. E, poi, la Svezia e, ancora, la Finlandia. Ma anche il Portogallo e il Lussemburgo. E, per certi versi, anche la Germania. Hanno detto: a che serve il pugno di ferro, il bastone piuttosto che la carota? Uno dopo l'altro, ciascun paese con seri dubbi e contrarietà hanno posto forti obiezioni al progetto di sanzioni nella politica di contrasto all'immigrazione illegale. È così diventato folto il gruppo di paesi dell'Unione che non se la sentono di mostrare un volto feroce e punitivo ai paesi terzi considerati responsabili dei flussi migratori dei clandestini. Negare gli aiuti, sospendere gli accordi di associazione con l'Europa in caso di disimpegno o d'impossibilità a frenare la fuga dei disperati verso l'Europa? La battaglia è tutt'altro che terminata. Le pressioni del trio Spagna-Italia-Gran Bretagna non hanno prodotto l'effetto tanto sperato e le possibilità di un'intesa sono state rinviate al summit europeo di Siviglia che comincia venerdì prossimo nel capoluogo andaluso. I ministri degli esteri dell'Unione (per l'Italia, secondo gli uffici del Consiglio, dovrebbe aver partecipato il sottosegretario Roberto Antonione, in sostituzione di Berlusconi, ma l'emissario del governo italiano non si è presentato ai giornalisti) hanno fatto un buco nell'acqua. La linea dura non ha avuto buon gioco perché parecchi partner, dopo un primo esame la settimana scorsa da parte dei ministri dell'Interno (Scajola aveva dato, chissà perché, tutto per approvato) compresa la Germania che sarebbe anche disposta a far passare il provvedimento, hanno riflettuto sull'utilità effettiva di una minaccia di sanzioni. «Non siamo qui per minacciare nessuno», ha dovuto dire, entrando nella riunione, Javier Solana, Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza. E Joscka Fischer, ministro degli esteri tedesco, ha consigliato: «Sarebbe meglio modificare ulteriormente il testo in vista di Siviglia. Le sanzioni sono misure da contemplare soltanto come ultima istanza». Fischer ha richiamato la «grande tradizione umanitaria» dell'Europa che fa a pugni con una visione che punta maggiormente alla repressione.

Solana: «Non siamo qui per minacciare nessuno». Fischer ha richiamato alla tradizione umanitaria dell'Europa

“ Ha cominciato proprio la Francia di Chirac a opporre i suoi dubbi a una politica dura contro i Paesi terzi. Poi la Svezia la Finlandia e la Germania



Le pressioni di Spagna-Italia e Gran Bretagna non hanno ottenuto risultato. Per l'Unione europea sarebbe imbarazzante colpire i paesi alleati

Immigrati, l'Europa contraria al pugno di ferro

Fallisce il tentativo di accordo: niente sanzioni ai paesi che non fermano l'esodo

Lo scontro sulla gestione comune dell'immigrazione clandestina ha al centro il programma, definito alla presidenza spagnola e sostenuto dall'Italia, che mira a negoziare accordi di riammissione de-

gli immigrati irregolari nei Paesi di provenienza. Si tratta di una proposta non nuova e che è stata rilanciata, nel quadro delle intese di cooperazione che prevedono un sostegno finanziario ai paesi in via di

sviluppo, da quelli del bacino mediterraneo a quelli più lontani, come la Cina. Il documento, che costringerà praticamente l'Ue a rinegoziare tutti gli accordi per quest'aspetto, contiene due paragrafi

della discordia, contrassegnati dai numeri 11 e 13. Il primo invita la Commissione europea a «rivedere i finanziamenti» nei riguardi dei paesi che «non cooperano», nel rispetto degli accordi già presi. Il secondo paragrafo stabilisce che in tutti i nuovi accordi stipulati con i «paesi d'origine o di transito» degli immigrati ci sia una «clausola» che riguarda la cooperazione nella gestione comune dei flussi. Inoltre, in questo stesso paragrafo, ci sono tre righe che annunciano le sanzioni e la «possibile sospensione» dell'accordo. Il ministro fran-

cese, Dominique de Villepin, ha chiesto di abolire del tutto l'ultima frase. La Svezia ha sostenuto questa proposta: «Noi vogliamo - ha spiegato il ministro degli esteri Anna Lindh - che ci sia un giusto equilibrio tra carota e bastone. Se si mette troppa enfasi sulle sanzioni, la proposta sarebbe del tutto controproducente».

Il ministro britannico, Jack Straw, ha confermato la linea dura ma con un tono più difensivo: «Dobbiamo adottare delle regole adeguate per essere sicuri che i paesi terzi faranno del loro meglio per

il rientro degli immigrati illegali. Non si tratta di togliere gli aiuti ma di sottoporli a delle condizioni in vista di un'azione positiva». Una precisazione che non è servita a mitigare le critiche di Amnesty International e di altri gruppi in difesa dei diritti umani che denunciano una deriva europea per far piacere alle pulsioni dell'estrema destra. Le perplessità sulla sospensione degli aiuti (l'Ue eroga, secondo le cifre del commissario danese, Nielson, 9,3 miliardi di euro allo sviluppo) è venuta ampliandosi perché gli eventuali provvedimenti punitivi colpirebbero paesi che sono storicamente alleati occidentali: dalla Turchia, peraltro membro della Nato, all'Egitto e al Marocco, solo per citarne qualcuno. Per l'Unione europea sarebbe quantomeno imbarazzante, dal punto di vista politico, tagliare i fondi a partner ritenuti sempre affidabili. Certo, anche per l'Italia sarebbe difficile spiegare un giorno, per esempio al presidente algerino Bouteflika con il quale Berlusconi vanta ottimi rapporti, che non gli daranno più gli aiuti se non si comporterà bene.



Una famiglia di immigrati a Roma

Roberto Canò

la Cassazione

Stranieri espulsi subito anche se i bimbi vanno a scuola

Maura Gualco

ROMA Avevano intravisto uno spiraglio di luce quando i giudici di primo grado li avevano autorizzati a restare in Italia per far proseguire gli studi ai loro bambini. Ma quando la sentenza della Corte d'Appello si è abbattuta sui loro destini, Edmond e Miranda, una giovane coppia albanese, hanno intuito che al rimpatrio c'era forse l'ultima speranza: la Cassazione. La Suprema Corte, tuttavia, non ha lasciato spazio a un futuro migliore e la conferma della decisione dei giudici di secondo grado ha seppellito nel buio ogni spiraglio di luce. L'istruzione del figlio di migranti, non è un motivo sufficiente per legittimare la permanenza in Italia dell'intero nucleo familiare. E uno straniero irregolare, quindi, non ha diritto ad ottenere l'autorizzazione a rimanere in Italia per il fatto che i figli frequentano le nostre scuole e sono ben inseriti. I giudici di piazza Cavour hanno rilevato come «l'autorizzazione a rimanere «non può essere concessa in presenza di situazioni di indeterminabile o lunghissima durata, come il compimento dell'intero processo educativo formativo del minore». Un'autorizzazione di questo tipo, sottolineano i magistrati della prima sezione civile, è «esorbitante dalla ratio legis» e «susceptibile di produrre

l'effetto anomalo di eludere la disciplina dell'immigrazione, legittimando gli interessi e i soggiorni illeciti». Ragionevole principio. Se non fosse che il comma tre dell'articolo 31 del decreto legislativo numero 286, altrimenti detta legge Turco-Napolitano, consente uno strappo alla regola. Tale norma prevede, infatti, il via libera alla permanenza se giustificato da «motivi connessi allo sviluppo psicofisico e alle condizioni di salute dei minorenni». E proprio in virtù di questa disposizione, i giudici del Tribunale dei minori di Ancona avevano autorizzato Edmond e Miranda, genitori di Xheni e Uendi, a restare nel nostro Paese per tre anni. Un'eventuale espulsione dal territorio, per il tribunale, avrebbe influito sulla serenità dei bambini che si erano ben inseriti nelle nostre scuole. Opinione avvalorata anche dagli assistenti sociali che avevano paventato la possibilità per i piccoli di subire danni se fossero stati rimpatriati senza terminare il ciclo scolastico. Tutto faceva, insomma, sperare che la sorte dei piccoli albanesi virasse verso un'integrazione nel tessuto sociale italiano. Fino a quando il loro fascicolo è approdato sul banco della Corte d'Appello della stessa città, accogliendo il ricorso della procura del medesimo tribunale. E la felice prospettiva è naufragata con una revoca del permesso triennale accordato dai giudici di primo grado.

Invocando la violazione dell'articolo 31 per avere la Corte d'Appello ritenuto che l'autorizzazione a rimanere sul territorio nazionale deve essere determinata soltanto da una situazione di «reale emergenza» che comporti un pericolo attuale per il minore, i due coniugi hanno presentato ricorso in Cassazione. Ma quest'ultima lo ha giudicato «infondato» negando il permesso di restare e mettendo in guardia sulla possibilità che «gli adulti profittino strumentalmente per ottenere in modo surrettizio autorizzazioni indebitate all'ingresso o alla permanenza sul nostro territorio».

Salvatore Palidda, sociologo e consulente dell'Ocse, sorride. «È certo, la Cassazione si è allineata fedelmente alla legge Bossi-Fini. Non sono un giurista, ma una rapida valutazione mi fa ritenere che la decisione della Suprema Corte sia in aperta violazione della Carta dei diritti dei bambini, accordo proposto dall'Unicef e ratificato anche dall'Italia». Massimo Pastore, giurista esperto in immigrazione e collaboratore della rivista «Diritti, immigrazione e cittadinanza», è più cauto. «L'autorizzazione a restare in Italia può essere data per motivi connessi allo sviluppo psicofisico e anche in assenza totale del permesso di soggiorno. Ma negli ultimi tempi - prosegue il giurista - in vari tribunali, sta passando un'interpretazione restrittiva che punta più sulle condizioni fisiche che su quelle psichiche, come contemplato dalla legge. Si danno, quindi, i permessi soltanto per motivi di malattia. Il problema è che si sta sempre più sviluppando una tendenza ad allinearsi ad esigenze di controllo».

L'Europa che si sposta a destra punta l'indice sulla parola sicurezza. Ma i dati sulla criminalità le danno torto, anche in Italia, prima nella classifica dei paesi sicuri

Quando la sindrome dell'assedio alimenta la xenofobia

Massimiliano Melilli

ROMA L'immigrazione non è un picnic della domenica, un aspetto più o meno piacevole delle nostre vite o del nostro paesaggio. È una rottura. Una lacerazione della memoria. Una brutale cambiamento d'esistenza. Lasciare il Paese in cui si è nati per raggiungerne un altro - quando non si muore affogati o ammazzati durante traversate in mare e marce in terra - è un modo di conservare la propria dignità.

Vivere da emigrato e conservare la dignità, non è facile. Sono tempi di migrazioni, i nostri: nel mondo ci sono 15 milioni di profughi in movimento. Dall'11 settembre - denuncia il Worldwatch Institute - un milione di scampati alla guerra è in viaggio. Lo scrittore Vincenzo Consolo ha denunciato: «Da ogni Est e ogni Sud del mondo, da africane dal cuore sempre più di tenebra, da sudamericane di crudeltà pinochetiane si muovono oggi i popoli dei battelli, dei gom-

moni, delle navi-carrette, dei container, delle autocisterne, carovane di scampati a guerre, pulizie etniche, genocidi, fame e malattie».

Da tempo, il termometro di questa realtà in viaggio permanente oscilla intorno ad una parola: sicurezza. Meglio. Intorno ad un duplice interrogativo: la nostra società ha bisogno del diritto alla sicurezza o alla sicurezza dei diritti? Recentemente, sul tema dei confini-conflitti in rapporto alla condizione dei migranti in Europa, Sandro Mezzadra, docen-

Tra i paesi europei i tassi più elevati di criminalità si registrano in Finlandia, Svezia Lussemburgo

te di Storia del pensiero politico contemporaneo all'Università di Bologna, in un lucido saggio pubblicato da "Aut-Aut", riprende le tesi di un sociologo algerino recentemente scomparso, Abdelmalek Sayad.

Il ragionamento di fondo pone una riflessione centrale: pensare lo straniero significa pensare lo Stato. «Attraverso l'immigrazione - osserva Mezzadra - e attraverso la definizione dei codici d'inclusione e d'esclusione, lo Stato pensa se stesso, propone un'immagine determinata di che cosa significhi appartenenza e dunque di che cosa sia la cittadinanza».

Sicurezza, appartenenza, cittadinanza. Tre idee-guida e tre chiavi di lettura dell'Europa odierna. In che misura, i migranti, si collocano in questo contesto? Da tempo, un vento sempre più impetuoso soffia in Europa. È il vento della nuova Destra estrema: raffiche micidiali d'intolleranza e di xenofobia verso gli stranieri. L'ondata di razzismo che arriva dall'Europa sopra l'Europa, travolge tutto, con un'equazione

spietata: problemi di sicurezza collettiva = presenza d'immigrati. Sullo sfondo, un manipolo di nuovi leader populistici e razzisti che s'aggiungono a quelli che conosciamo: Jean Marie Le Pen in Francia e Jorg Haider in Austria, adesso Nick Griffin in Gran Bretagna, Pim Fortuyn in Olanda (defunto ma non le sue idee), Filip Dewinter in Belgio, Pia Kjaersgaard in Danimarca. Dimentico l'Italia: Lega Nord, Forza Nuova e Fiamma tricolore.

Torniamo al rapporto migranti-sicurezza tra Italia ed Europa. Aggiungo anche il tema della criminalità, non per associazione d'idee ma per avere un quadro quanto più completo e asettico possibile. A tal proposito, si può stabilire un'analisi incrociata Italia-Europa? Certo. Intanto l'Unione Europea si sta muovendo: il 21 e 22 giugno prossimi a Siviglia si terrà il vertice europeo sull'immigrazione. Premier e ministri dell'Interno (della Polizia?) dei Paesi dell'Unione a confronto. Sotto il profilo scientifico, un ottimo contribu-

to italiano al dibattito europeo è la raccolta di saggi curata da Marzio Barbagli e Uberto Gatti ("La criminalità in Italia, Il Mulino"). Nel corpo degli studi, ho letto con grande interesse la ricerca di Anna Alvazzi del Frate: «L'Italia: confronto con gli altri paesi». Cosa ci dice questo studio? «Che l'Italia - scrive l'Alvazzi del Frate - è un Paese con livelli di criminalità più bassi rispetto agli altri paesi europei, sia a livello di statistiche ufficiali, sia come risultati delle indagini di vittimizzazione. Le sole eccezioni sono rappresentate dai furti d'auto, più frequenti che negli altri paesi, e dalla diffusa percezione della corruzione come meccanismo regolatore delle transazioni».

Dunque, due voci su dieci (furti d'auto e corruzione) delle categorie prese in esame dall'Alvazzi del Frate, vedono l'Italia con una media superiore agli altri paesi dell'Unione Europea. Sui furti d'auto l'Italia registra una media di 559 per 100.000 abitanti contro una media europea di 466. Sulla corruzione, dobbiamo

vergognarci. Secondo l'organizzazione non governativa Transparency International - che misura la percezione della corruzione a livello internazionale - l'Italia si colloca al trentottesimo posto su 99 compresi nella graduatoria: siamo primi in Europa.

Possiamo accusare dei reati di furti d'auto e di corruzione i migranti che vivono in Italia? Dei primi, in parte, magari sì; dei secondi, mi pare impossibile. Comunque, per aggressioni, rapine, reati sessuali, omicidi siamo nettamente al di sotto. Alla

Nel mondo sono 15 milioni i profughi Dall'11 settembre un milione di scampati alla guerra è in viaggio

voce omicidi, ad esempio, l'Italia si presenta con un 4,7% per 100.000 abitanti rispetto alla media dell'Unione Europea (6,6%). Tra i paesi europei i tassi più elevati si registrano in Lussemburgo, Finlandia e Svezia. Sui reati sessuali, il Consiglio d'Europa ha registrato in Italia 2 casi ogni 100.000 abitanti contro i 7 della media dell'Unione Europea. Sulle aggressioni alla persona, in Italia si registrano 42 casi ogni 100.000 abitanti: media nettamente inferiore dell'Ue, con 316 casi. Anche in questo caso, diversi paesi del Nord (Belgio, Finlandia, Scozia e Svezia) sono a rischio più elevato.

Il risultato? In Italia, a fronte d'indici di criminalità sensibilmente più bassi rispetto alla media dell'Unione Europea, si registra una legislazione in materia d'immigrazione repressiva ed intollerante. Anzi. I casi di micro e macrocriminalità sono costantemente ricollegati dal Governo alla presenza degli immigrati nel nostro Paese. Da qui, l'odiosa legge Bossi-Fini.